Osservatorio Italia, all'interno della collana editoriale DT2, raccoglie un repertorio di esperienze condotte in una selezione di laboratori di progettazione architettonica guidati da docenti di una specifica generazione con l'intento di approfondire un orizzonte accademico più vicino alle nuove generazioni di studenti e, al tempo stesso, con una più marcata propensione a sollecitare nuove riflessioni critiche sulla disciplina del progetto. In particolare, la ricerca si è concentrata su alcuni atenei italiani – Politecnico di Bari, Politecnico di Milano, Università degli Studi di Napoli "Federico II", Università di Palermo, Sapienza Università di Roma, Politecnico di Torino, Università Iuav di Venezia. Ogni volume, presentando riflessioni su specifiche modalità didattiche, esplicitandone le premesse e, caso per caso, presentandone gli esiti, intende affrontare una questione centrale alla didattica dell'architettura oggi: che valore e che definizione ci si propone di dare all'insegnare a progettare? L'obiettivo della serie è misurare il grado di innovazione e sperimentazione pedagogica di tali esperienze, restituendo un quadro di approcci metodologici e temi ricorrenti. Attraverso una mappatura su scala nazionale di alcune modalità didattiche espresse in un circoscritto insieme di laboratori di progettazione architettonica, vengono messi in relazione esiti e obiettivi formativi, strumenti e possibilità offerte dagli ordinamenti dei corsi di studio, insieme ai requisiti richiesti dal mercato professionale e agli indispensabili orientamenti culturali che sostengono le pratiche didattiche verificando la corrispondenza tra metodi adottati e risultati di apprendimento.

Osservatorio Italia si compone come sintesi di un indirizzo collettivo: voci spesso convergenti verso obiettivi condivisi, talvolta divergenti, che nel loro attrito delineano i tratti di ciò che, in Italia, continua a essere riconosciuto come "scuola". La specificità dell'insegnamento in Italia emerge per indizi: attenzione al contesto, intersezione tra ricerca teorica e pratica del progetto, centralità del laboratorio come campo aperto in cui prova ed errore, prototipi, strumenti digitali e saperi tecnici e umanistici si intrecciano. Muovendosi non con l'intento di giungere a conclusioni definitive o a paradigmi procedurali, bensì con l'obiettivo di ampliare lo spettro delle argomentazioni connesse alla pedagogia del progetto, questa ricerca si configura come un'indagine in itinere, guidata da un approccio volutamente aperto che mira a individuare questioni che richiedono successive e più sistematiche investigazioni, configurandosi come generatore di un campo di riflessioni utili a orientare futuri programmi di ricerca.

Premesse

06
Pratiche del progetto nel campo del possibile
Alberto Calderoni

12
Una scuola di architettura politecnica, tra specialismi e incertezza
Daniele Campobenedetto

Il primo incontro con il progetto architettonico

30
Propedeutica e progetto architettonico
Edoardo Bruno

46
Le condizioni per un *cours préparatoire*
Pierre-Alain Croset

54
Riconsiderare le gerarchie e la felicità nel progetto
Edoardo Bruno, Jason Hilgefort

Da oggetti a luoghi

64
La didattica. Architettura, città e tempo
Caterina Barioglio

80
Nove considerazioni
Richard Plunz

86
Sulla dimensione urbana del progetto architettonico
Caterina Barioglio, Marco Amosso

A Game of Forms

92
Tra dimensione sistemica e natura formativa del progetto di architettura
Carlo Deregibus

106
Il valore di estetica e contesto
Peter Koorstra

110
Per un primato del progetto
Carlo Deregibus, Maria Claudia Clemente, Francesco Isidori

Great Game

116
Attraverso lo specchio
Valeria Federighi, Camilla Forina, Tommaso Listo

132
Il grande gioco della vita come esperimento pedagogico
Hélène Frichot

136
Insegnare la pratica attraverso la teoria
Valeria Federighi, Camilla Forina, Tommaso Listo, Franco Ghilardi

Apparati

144
Verso un campus. Progettare la didattica dell'architettura
Carlo Deregibus

162
Indice degli autori

Una scuola di architettura politecnica, tra specialismi e incertezza

Daniele Campobenedetto

«The brazen plate upon the door (which being Mr Pecksniff's, could not lie) bore this inscription, "Pecksniff, Architect", to which Mr Pecksniff, on his cards of business, added, "and land surveyor". In one sense, and only one, he may be said to have been a Land Surveyor on a pretty large scale, as an extensive prospect lay stretched out before the windows of his house. Of his architectural doings, nothing was clearly known, except that he had never designed or built anything; but it was generally understood that his knowledge of the science was almost awful in its profundity»→1.

1 Charles Dickens, *The Life and Adventures of Martin Chuzzlewit*, Chapman&Hall, London 1844. «La targhetta di ottone sulla porta (che, essendo di Mr. Pecksniff, non poteva mentire) portava questa iscrizione: "Pecksniff, Architetto", a cui Mr. Pecksniff, sui suoi biglietti da visita, aggiungeva, e "Agrimensore". In un senso, e solo in uno, si può dire che fosse un Agrimensore su vasta scala, poiché un ampio panorama si estendeva davanti alle finestre della sua casa. Dei suoi lavori architettonici, nulla era chiaramente noto, tranne che non aveva mai progettato o costruito nulla; ma era generalmente inteso che la sua conoscenza della scienza fosse quasi spaventosa nella sua profondità».

Herbert Simon ha identificato il compito principale delle scuole che formano al progetto – e più in generale delle scuole politecniche – nel cambiare le situazioni esistenti in uno stato diverso con caratteristiche desiderabili: «Tutti progettano quando escogitano corsi d'azione volti a cambiare le situazioni esistenti in quelle preferite. [...] Il *design*, così inteso, è il nucleo di tutta la formazione professionale; è il segno principale che distingue le professioni dalle scienze»→2.

In questo panorama, le scuole di architettura all'interno delle istituzioni politecniche sono e sono state in una posizione insolita: combinano una forte attenzione per le applicazioni tecniche, inedita in altri contesti, e la dimensione culturale e politica del progetto, con lo scopo, appunto, di trasformare lo spazio. La scuola di architettura del Politecnico di Torino non fa eccezione in questo senso, ma fa trasparire anche alcune peculiarità, che emergono in un momento di flesso della sua storia.

Tra specialismi e globalità

Al Politecnico di Torino per buona parte del Novecento la prospettiva della scuola di architettura→3 era rimasta sostanzialmente parallela a quella delle scuole di ingegneria, queste legate al mondo industriale e all'organizzazione fordista – Torino è la città della fabbrica "Americana" del Lingotto→4 – la prima legata alla borghesia intellettuale della città e all'apparato delle burocrazie pubbliche.

I progettisti più riconosciuti del secondo dopoguerra, da Carlo Mollino→5 a Roberto Gabetti→6 e Aimaro Isola, hanno contribuito in

2 Herbert A. Simon, *The Sciences of the Artificial*, The MIT Press, Cambridge (MA) 1969, p. 111, traduzione dell'autore.

3 Al politecnico di Torino i corsi di studio sono organizzati in collegi. I quattro corsi di studio in architettura (uno triennale e tre magistrali) dal settembre 2024 sono inseriti nel collegio di architettura e design.

4 Carlo Olmo (a cura di), *Il Lingotto: 1915-1939. L' architettura, l'immagine, il lavoro*, Allemandi & C., Torino 1994.

5 Recentemente il ruolo di Carlo Mollino è stato esplorato in Antonio De Rossi, Roberto Dini, *La montagna di Carlo Mollino: architetture e progetti nelle Alpi*, Hoepli, Milano 2023, e nell'occasione di una mostra presso l'archivio di Stato di Torino, dal titolo *Mollino / Politecnico. Le culture dell'architettura e dell'ingegneria a Torino*.

6 Sul ruolo di Roberto Gabetti nelle vicende della scuola di architettura torinese si veda Carlo Olmo (a cura di), *Studiare Roberto Gabetti*, Quodlibet, Macerata 2022.

Fig. 1: Un'aula per Atelier al Castello del Valentino.
Fig. 2: La biblioteca Centrale di Architettura "Roberto Gabetti".

modo sostanziale alla critica al Movimento Moderno (non solo riguardo le sue forme ma anche e soprattutto riguardo alle economie della produzione edilizia), ma sono rimasti relativamente ai margini dalla fortuna critica, accademica e in alcuni casi politica che il circuito che si muoveva tra le scuole di Venezia, Milano e Roma aveva raggiunto. Non solo, gli stessi progettisti della scuola torinese sono stati interpreti della trasformazione soprattutto della città pubblica e della grande borghesia, toccando solo marginalmente gli ineluttabili milioni di metri cubi di acciaio e cemento, conseguenza dell'espansione industriale e dell'inurbamento della popolazione italiana intorno alle industrie del Nord del Paese.

Le caratteristiche della scuola e dell'insegnamento della progettazione sono legate a doppia mandata a queste caratteristiche del contesto, con qualche scossone dato dalle esperienze maggiormente legate alla produzione edilizia, nate a cavallo del 1968, di cui, nel processo di storicizzazione della scuola, rimane ben poca traccia→7. Una scuola all'epoca locale, dunque, legata al territorio attraverso la produzione dei suoi esponenti, e partecipe solo in parte delle grandi trasformazioni urbane ed edilizie che il territorio stava attraversando. Negli anni Ottanta e Novanta del Novecento questo panorama muta, con l'affioramento sul piano economico e urbano di quei movimenti di deindustrializzazione e terziarizzazione che erano partiti da ben più lontano→8. In questi anni di grandi cambiamenti torinesi, la scuola di progettazione disegna gli scenari per immaginare il futuro della città e il suo allontanamento da una dimensione industriale, attraverso un forte legame tra accademia e istituzioni pubbliche. Negli anni successivi, l'introduzione della riforma di Bologna→9, la battuta d'arresto della crescita economica globale del 2008 e la contemporanea crisi della professione, hanno radicalmente mutato il ruolo della scuola che,

7 Un'eccezione è la tesi di dottorato di Emanuela Andrini, *Il Collettivo di Architettura di Torino, 1960-1983*,Politecnico di Torino, Torino 2015.

8 Una mappa per navigare la Torino di quegli anni è fornita in Carlo Capello, Giovanni Semi (a cura di), *Torino: un profilo etnografico*, Mimesis, Roma 2020.

9 Un punto di vista interno sull'introduzione della riforma di Bologna all'allora prima facoltà di Architettura del Politecnico di Torino è offerto da Carlo Olmo, *I limiti modificabili del Nuovo Modello Formativo*, in Giovanni Durbiano, Sergio Pace (a cura di), *Tre anni dopo. Il corso di studi in Scienze dell'architettura ridiscute il proprio progetto formativo*, Celid, Torino 2004.

progressivamente, da defilata branca intellettuale di un politecnico legato a doppia mandata al sistema industriale, con una dimensione prevalentemente locale (per iscrizioni, se non altro), si è trovata ad essere all'incrocio di diverse contaminazioni.

La prima di queste contaminazioni riguarda le discipline attorno al progetto di architettura ed è fortemente radicata nella dimensione politecnica. Nella struttura attuale della scuola – ma già dagli anni precedenti alla riforma universitaria del 2010 – a partire dal secondo anno fino alla fine del percorso, ogni atelier accoglie più discipline che collaborano ad un unico progetto. Gli atelier diventano il campo di prova in cui gli studenti e studentesse misurano le tensioni tra tecniche, scienze e progettazione, in una sorta *bagarre* degli specialismi, in cui spesso chi insegna composizione architettonica si incarica del coordinamento dell'operazione, se non altro per mancanza di tecniche "dure" da gettare nella mischia. Il progetto di architettura si inserisce anche in esperienze interdisciplinari diverse, come *team* studenteschi – promossi su iniziativa di un gruppo di studenti – o *Challenges* – esperienze didattiche basate su un problema posto da un'azienda – nate nell'ambito dell'ingegneria e progressivamente abitate dal progetto.

La seconda ibridazione riguarda il collettivo di studenti e docenti, che sta diventando sempre più internazionale. Con circa la metà di presenze internazionali nelle lauree magistrali e circa un terzo in quella triennale→10, e la stessa proporzione di corsi in lingua inglese, la scuola di Torino sta diventando una delle porte di ingresso al mercato europeo dell'architettura per studenti e studentesse provenienti in prevalenza dal *Global East*. L'insegnamento del progetto di architettura avviene quindi non solo in un contesto di incontro tra discipline, ma anche in una commistione tra culture diverse di docenti e studenti, che ha portato alla nascita di alcuni strumenti di comunità, tra cui le *final reviews* dei corsi, momenti in cui si discutono i risultati degli ateliers e si mettono alla prova degli attori dei territori interessati→11.

10 Sono considerati solamente gli studenti le studentesse iscritte al Politecnico di Torino, senza contare le presenze legate ai doppi titoli, ai programmi *co-run* e ai programmi di doppio titolo.

11 Dal 2020 la scuola si è dotata di un centro per la didattica del progetto, tra le cui attività si conta anche la gestione della piattaforma TeleArchitettura, che raccoglie i risultati dei corsi progettuali, gli eventi, le attività.

In questo contesto l'insegnamento del progetto di architettura si orienta verso la perdita di quelle caratteristiche intrinsecamente locali (attenzione alla legislazione nazionale, insegnamenti dei "maestri"), per ricercare gli elementi che hanno un qualche valore globale. Ne risulta una sempre più chiara codifica dei temi generali affrontati dalla scuola, che vanno al dì là dei confini della disciplina, come la relazione con le eredità materiali, la sostenibilità, la città.

Gli spazi sono al centro di una ulteriore ibridazione. Da una parte la struttura delle stanze in cui si svolgono gli atelier della scuola è rigidamente controllata da un sistema tanto efficiente quanto centralizzato, di matrice ingegneristica, che lascia poca libertà a pratiche ibride e informali per l'insegnamento del progetto. È forse anche per questo che molti docenti, negli anni più recenti, stanno cercando anche spazi diversi, con l'installazione di prototipi negli spazi aperti, i viaggi di studio, gli spazi messi a disposizione dei portatori di interesse dei progetti sviluppati negli ateliers. Dall'altra parte, gli spazi per la didattica del progetto si stanno riorganizzando in un grande campus urbano all'interno del parco del Valentino. Il campus comprenderà il castello secentesco con le sue addizioni, l'edificio dell'ex istituto elettrotecnico Galileo Ferraris e parte del complesso di Torino Esposizioni progettato da Ettore Sottsass Senior e poi completato da Roberto Biscaretti di Ruffia e Pier Luigi Nervi. Entro il 2028, quindi, gli spazi oggi occupati dalla scuola di Architettura presso l'area delle ex Officine Grandi Riparazioni (oggi parte del campus di ingegneria) e del Lingotto, troveranno posto nel campus del Valentino.

Una quarta, e ultima, dimensione di ibridazione riguarda la relazione tra progetto e tempo. L'incontro tra i cambiamenti alla scala locale e i movimenti internazionali di cui la scuola è parte, che abbiamo evocato precedentemente, hanno forse avuto degli effetti sul tipo di approccio all'insegnamento. Le diverse temporalità del progetto di architettura sono diventate sempre più protagoniste dell'insegnamento del progetto, che ha accolto i concetti di processo (progettuale, burocratico, tecnico, negoziale), trasformazione (dell'esistente, degli ecosistemi, del costruito) ed eredità materiale (in termini culturali, energetici, ambientali, storici). Un'attenzione che è rispecchiata anche dalla stessa tematizzazione delle lauree magistrali, tutte riferibili a concetti che incorporano il tempo come chiave, quali l'eredità materiale, la sostenibilità, la città.

Molti progetti per una scuola

Queste ibridazioni avvengono all'interno di una struttura didattica relativamente giovane→12, di cui, forse, è utile esplorare l'organizzazione degli insegnamenti progettuali e le relative tematizzazioni. L'organizzazione della Scuola di Architettura del Politecnico di Torino segue la riforma di Bologna e presenta un corso di laurea triennale (Architettura) e tre corsi di laurea magistrale (Architettura, Costruzione, Città; Architettura per la Sostenibilità; Architettura per il patrimonio). All'interno di questi corsi si trovano esperienze multidisciplinari: gli atelier di progettazione (o *design studio,* in inglese) e i seminari; ed esperienze monodisciplinari (gli insegnamenti con un setting frontale e i laboratori basati su un'esperienza pratica).→13

Il corso di laurea triennale è organizzato in semestri, ciascuno dedicato a un tema.

I primi due semestri, *Istruzioni*, sono dedicati all'acquisizione di un quadro iniziale di teorie, metodi e strumenti per affrontare il progetto di architettura. Qui, l'insegnamento della composizione architettonica e urbana è concentrato in un atelier "fondamentale" in cui attraverso una serie di esercizi progettuali gli studenti e le studentesse si misurano con la progettazione di una residenza. Si tratta dell'unico atelier in cui i docenti di composizione architettonica agiscono senza il concorso di altre discipline.

Nel corso del terzo semestre, *Territorio*, i docenti di composizione architettonica lavorano insieme a docenti di pianificazione urbana e probabilità e statistica concentrandosi sul rapporto tra architettura e territorio. La presenza di diverse competenze all'interno dello stesso atelier introduce un altro grado di complessità all'esperienza di formazione,

12 La struttura didattica della laurea triennale è stata riformata nel 2017, mentre la riorganizzazione delle lauree magistrali è avvenuta nel 2020.

13 La scelta del termine *atelier*, che riprende la denominazione utilizzata all'École del Beaux-Arts di Parigi per indicare il luogo dell'insegnamento della progettazione, si distanzia dalla maggior parte delle scuole italiane dove si ritrova il termine *laboratorio*. Quando declinato nell'offerta in lingua inglese *atelier* è tradotto nella denominazione, più diffusa, di *Design Studio*. Il termine *laboratorio è* utilizzato al politecnico di Torino per indicare quegli insegnanti monodisciplinari che sono basati su attività pratiche (come, ad esempio, il laboratorio di fisica tecnica ambientale, quello di teoria del progetto) o gli spazi dedicati ad alcune attività e tecnologie specifiche (il laboratorio modelli, il laboratorio di analisi e modellazione dei sistemi ambientali, ecc).

Fig. 3: Il prototipo SASSO-Small Alpine Shelter for Scientific Observation, esposto nel cortile del Castello del Valentino.

chiedendo a studenti e studentesse di misurarsi, attraverso il progetto, nelle negoziazioni tra i vari saperi coinvolti.

Il quarto semestre, *Costruzione*, propone un approfondimento sulla dimensione edilizia dell'architettura: ancora all'interno di un atelier unico, la composizione architettonica e urbana è affiancata dalla scienza delle costruzioni e dalla tecnologia dell'architettura che, insieme sviluppano un approccio culturale e tecnico alla scala dell'edificio.

Il quinto semestre, *Approfondimenti*, combina la dimensione teorica del sapere con una serie di laboratori, che mirano alla sua traduzione progettuale. Con un titolo vagamente ossimorico, il laboratorio di teoria del progetto tenta il cortocircuito tra la dimensione teorica e il suo utilizzo nella pratica del progetto di architettura.

Le lauree magistrali ampliano la possibilità di costruire un percorso di formazione individuale di studenti e studentesse, permettendo sia la specializzazione all'interno di un singolo corso di laurea sia la combinazione di esperienze dei tre percorsi. Questo è anche il momento in cui molti studenti entrano nella scuola, sia dall'Italia sia dall'estero, in diversi casi con esperienza di professione o di studio in contesti molto diversi, di fatto rendendo le lauree magistrali un nuovo capo di prova per un incontro tra culture e generazioni.

La laurea magistrale in Architettura Costruzione Città propone un percorso tra l'oggetto edilizio e le dinamiche di trasformazione urbana, con l'articolazione più libera tra esperienze progettuali e corsi. Negli ateliers la composizione si incontra con un'altra disciplina, attraverso esperienze che mirano a formare progettisti capaci di muoversi in processi tecnici e culturali che portano alla trasformazione dello spazio costruito.

Nel corso di Architettura per la Sostenibilità la composizione si combina da una parte ad un approccio di carattere tecnico-prestazionale, in cui discipline come fisica tecnica ambientale, tecnologia dell'architettura, disegno parametrico, vengono esplorate in dettaglio e dall'altra con una dimensione culturale, data, ad esempio, dall'incontro con la storia ambientale dell'architettura.

In Architettura per il Patrimonio le esperienze si concentrano sulle operazioni di restauro, recupero, trasformazione, riuso e valorizzazione dell'ambiente costruito e del paesaggio. in questo ambito la composizione si interseca con le discipline del restauro, con lo scopo di formare progettisti capaci di affrontare la tutela e la trasformazione delle eredità materiali anche non vincolate.

Fig. 4: Un'attività di atelier negli spazi del Lingotto.

Nelle lauree magistrali il primo semestre è composto per tutti i corsi di laurea da seminari introduttivi che affrontano sfide rilevanti al di fuori degli ambiti disciplinari dell'architettura, quali: la transizione energetica, la relazione con l'eredità materiale, la relazione con le risorse naturali, la giustizia sociale, economica, climatica. Tutti gli studenti e le studentesse, indipendentemente dal corso di laurea magistrale in cui sono iscritti, possono frequentare questi seminari, dove la composizione architettonica è affiancata da altre discipline.

L'ultimo semestre è nuovamente comune: i corsi elettivi e le tesi possono essere sviluppate indipendentemente dal corso di laurea di iscrizione, con qualsiasi docente. Le tesi di laurea tendono a reiterare lo schema degli atelier in cui il progetto di architettura diventa il terreno di incontro di competenze diverse, tutte concorrenti alla trasformazione dello spazio costruito→14.

In questa organizzazione, piuttosto complessa, la composizione architettonica viene insegnata come sapere e saper fare autonomo in pochissimi casi. Ne risulta un'esperienza formativa orientata alla *agency* (ovvero mirata all'ottenimento di effetti trasformativi nel modo reale) e con forti anticorpi rispetto a costruzioni ideologiche che non considerano i mezzi di produzione e gli aspetti economici, sociali, culturali della trasformazione dello spazio. Ne consegue tuttavia anche una tensione tra specialismi che può risultare in una frammentazione dell'insegnamento in unità minime, così piccole da rendere difficile una comprensione globale della materia→15.

È proprio in questo tipo di contraddizioni che vengono a galla, nella struttura della scuola torinese, le opportunità e vincoli per la professione – o forse meglio dire le professioni – del progetto. Tra le contraddizioni, non nuove alle scuole di architettura e tuttavia amplificate dal contesto politecnico, generate dall'incontro tra le codifiche "dure" del sapere tecnico – che raramente viene discusso nel suo statuto epistemologico – e il campo "morbido" della composizione architettonica, l'unica certezza

14 I risultati dei corsi degli atelier e dei laboratori dei corsi di laurea del Politecnico di Torino sono pubblicati sulla piattaforma TeleArchitettura (www.telearchitettura.polito.it).

15 L'impronta alla *agency* dei corsi di architettura è stata recentemente discussa in Peggy Deamer, *Beyond Competency. Disciplinary Efficacy*, in «Ardeth», n° 10-11 2022, pp. 49-63.

è la contingenza. In questo volume proviamo dunque ad esplorare ateliers che in qualche modo affrontano questa relazione e questo dilemma, a fonte di una domanda centrale per una scuola di progettazione: a che fine formiamo i progettisti in architettura?→16

Professioni in continuo cambiamento

L'incontro letterario con Mr Pecksniff nel Martin Chuzzlewit di Dickens, proposto da Andrew Saints per esplorare la figura del professionista, è rivelatore. Non solo l'attività Pecksniff non è del tutto chiara, ma risulta anche evidente la necessità di una costruzione di immagine che diviene essenziale per "vendere" la sua competenza. La nebulosità di cui si ammanta la sua attività, per quanto presentata in modo negativo, come negativo è il personaggio di Dickens, riflette uno spostamento dell'attenzione verso la pratica degli architetti verso i modi utilizzati per generare effetti trasformativi nello spazio (in altri termini, la loro *agency*), e non verso solo verso le intenzioni o le teorie che sottendono azioni e risultati.

Dana Cuff aveva già esplorato questi diversi «modi di essere architetti». Il suo racconto della professione in America assume un punto di vista pragmatico esplorando come «la pratica architettonica emerge attraverso complesse interazioni tra le parti interessate, da cui emergono i documenti per un futuro edificio»→17, aprendo un varco allo studio della cultura della pratica architettonica piuttosto che della cultura dell'architettura→18.

Queste esperienze hanno aiutato a riconsiderare l'architettura come processo affollato, contorto, a volte poco controllabile, e il progettista come suo navigatore. Allo stesso tempo la nebulosa

16 Se nel 2011 il 96% dei laureati del 2010 si abilitava all'albo degli architetti, nel 2019 la stessa quota è scesa al 59,6%. Antonio Mura, a cura di, *La professione di architetto in Italia nel 2021. Formazione, inserimento, mercato, lavoro, cambiamento,* CNAPP, Roma 2021.

17 Dana Cuff, *Architecture: The Story of Practice*, The MIT Press, Cambridge (MA) 1992, p.4.

18 A Cuff sono seguiti tanti altri scienziati sociali e architetti che hanno tentato di esplorare lo stesso terreno tra cui Albena Yaneva, *An Introduction to the Politics of Design Practice*, Bloomsbury, London 2017; Eva Franch i Gilabert, A. Miljački, A. Schafer, AR Lawrence, *OfficeUS Agenda*, Lars Müller, Zurich 2014; Id., *OfficeUS Atlas*, Lars Müller, Zurich 2015, Alessandro Armando, Giovanni Durbiano, *Teoria del progetto architettonico. Dai disegni agli effetti*, Carocci, Roma 2017.

Fig. 5: Il laboratorio modelli al Castello del Valentino.
Fig. 6: Il laboratorio sistemi tecnologici innovativi.

macchietta dell'architetto vittoriano descritto da Dickens suggerisce che questa indeterminatezza della professione, questa contingenza e mancanza di riferimenti assoluti, non siano per nulla cosa nuova, quanto piuttosto che questa estrema diversità sia una delle caratteristiche di chi pratica il progetto di architettura. Se per un certo momento si è potuto pensare che le crisi economiche fossero una delle ragioni principali della rottura di un sistema sociale che rendeva più stabili i confini della professione e in particolare di una sua competenza specifica, la composizione architettonica, (si pensi alla Francia post rivoluzionaria, o all'Inghilterra vittoriana, dove si ritraccia la rilevanza pubblica di una nascente professione liberale) gli studi di Cuff, Yaneva, Saints, Picon, ci mostrano come questa labilità sia insita nella condizione di progettista dello spazio costruito, e che la composizione architettonica possa essere considerata contemporaneamente sia il centro (cos'altro rimane, altrimenti?) sia il confine (vi è poco di condiviso sul contenuto di questa disciplina, tra i suoi praticanti) dell'architettura→19.

Andrew Saints ripercorre un chiaro esempio nella Londra del secondo dopoguerra dove Richard Seifert divenne molto famoso per la sua abilità a manipolare le clausole della *plot ratio*, le regole che governavano l'altezza massima in relazione alla dimensione del lotto. Nel caso della torre Drapers Gardens riesce ad ottenere 10% in più di spazi di uffici utilizzando una clausola che era stata approvata per tutt'altre motivazioni. Molti architetti, ricorda Saints, erano troppo *high minded* per acquisire queste competenze di carattere tecnico, ma Seifert si pone come l'avversario del sistema regolativo e delle élites che avevano scritto quel regolamento: non persegue l'interesse sociale né un ideale di artista. Il progettista che manipola regole e risorse economiche, come il collega americano John Portman, che dedica un libro alla sua attività di architetto-*developer*, è un tipo ben identificato negli anni del secondo dopoguerra, ma figure come quelle dei Fratelli Adam nella Scozia del Settecento o di Joseph Paxton nell'Inghilterra vittoriana, tracciano a ritroso un filone che, come un fiume carsico, riaffiora a seconda dei contesti nel corso della storia. Dopo gli anni di importante crescita edilizia in Europa, questo genere di competenze hanno costruito il successo di diversi professionisti su altri terreni, come quello delle certificazione

19 John Portman, Jonathan Barnett, *The Architect as Developer*, McGraw-Hill, New York 1976.

ambientale, acustica, energetica, portando intere pratiche professionali a basarsi su questi modelli di inserimento nel mercato. In questi casi *developer*, esperto di tecnica urbanistica e progettista si fondono in figure professionali con tratti in parte simili a distanza di secoli.

Un altro esempio, quello della definizione delle professionalità di architetto e ingegnere, è chiaramente descritto dalla *querelle* tra Pierre Patte e Jean-Rodolphe Perronet nella Parigi della seconda metà del Settecento. Le competenze dell'architetto e dell'ingegnere sono discusse pubblicamente, attorno alla stabilità delle opere di completamento della cupola della chiesa di Sainte Geneviève→20 attraverso la ricerca di un confine tra metodi e pratiche delle due professioni che si rintraccia a distanza di secoli, nel lavoro di Pien Luigi Nervi→21 (ingegnere celebrato come architetto) o ancora nelle pieghe della pratica di un costruttore, come Renzo Piano. Anche qui, il confine dell'attività progettuale e la gestione degli aspetti costruttivi e strutturali si fondono, con schemi di relazione quasi premoderni; una prospettiva perlomeno interessate in un ambiente politecnico.

L'indeterminatezza della professione, la poca riconoscibilità dei suoi bordi, potrebbe non essere configurata, quindi, come una crisi, ma come uno dei tanti momenti in cui l'azione dei progettisti di architettura cambia, come è già accaduto e continua ad accadere. Questo continuo cambiamento e la conseguente continua ridefinizione del ruolo sociale, economico, politico, non solo della professione, ma più in generale dell'attività di progettista, è forse uno dei punti di sintesi più interessante per guardare alla scuola.

Una delle implicazioni di questa contingenza permanente è la distinzione tra la progettazione nel campo dell'architettura, ovvero l'insieme di competenze sviluppate nella scuola→22, e la professione di architetto (liberale)→23, da intendersi come una delle possibili strade in cui si

20 Antoine Picon, *Architectes et Ingénieurs au Siècle des Lumières*, Parenthèses, Marseille 1988.

21 La posizione di Nervi riguardo la composizione è presentata in Pier Luigi Nervi, *Scienza o arte del costruire?,* Edizioni della Bussola, Roma 1945.

22 La riflessione sulle competenze è approfondita in Jeremy Till, *Architecture Depends*, The MIT Press, Cambridge (MA) 2009 e Eunice Seng, *Situated Competency*, in «Ardeth», n° 10-11, 2022, pp. 21-37.

23 Peggy Demaer, *The Architect as a Worker*, Bloomsbury, London 2015.

possono coagulare le molteplici forme delle professioni della progettazione. Già quarant'anni fa Roberto Gabetti, proprio da Torino, riflettendo sul ruolo della progettazione architettonica nella scuola, ricordava tratti della professione che risultano, seppur in termini differenti, ancora validi:

«La posizione dell'architetto regista era entrata in gioco nel momento in cui qualche architetto aveva avvertito il proprio isolamento, e soprattutto la non incisività delle sue proposte; molte forme professionali qualificate, infatti, rimanevano estranee al contesto produttivo (nelle fabbriche e nei cantieri), marginali rispetto alle decisioni politiche ed amministrative (per i grandi temi del territorio, della casa e della scuola). Si era quindi cercato un coinvolgimento verso altre discipline. [...] Se i laureati di ingegneria sono stati chiamati a introdurre, sperimentare e imporre le regole del taylorismo e del fordismo, i laureati in Architettura già a partire dalla data di fondazione delle loro scuole (gli anni Venti), non hanno mai assunto né funzionalmente, né criticamente, una precisa collocazione negli ambiti dell'organizzazione industriale»→24.

Proprio la natura politecnica della scuola, che porta con sé quel mandato a "cambiare la situazione esistente" ha forse qualche possibilità di incorporare questa contingenza permanente attraverso la costruzione di ponti tra gli specialismi, attraverso il tentativo di arrivare, fin dai primi passi progettuali, a quella *sintesi*→25 che per decenni è stata riservata ai corsi degli ultimi anni, ma soprattutto attraverso liberazione della composizione architettonica da un'autonomia che rischia di trasformarsi in isolamento.

In questo libro sono presentati quattro esempi in cui si possono ritracciare le ibridazioni della scuola e la sperimentazione riguardo al ruolo della composizione architettonica all'interno di questa *bagarre* di specialismi, quattro casi che costruiscono la formazione del progettista proprio attorno alle contingenze e all'indeterminatezza intrinseche a questa attività.

24 Roberto Gabetti, "La Progettazione Architettonica. La materia di insegnamento e la sua collocazione negli studi di architettura" in G. Ciucci, *Guida alle facoltà di architettura*, Il Mulino, Bologna 1983, pp. 62-76.

25 Claudio D'Amato, *La Scuola di Architettura di Gustavo Giovannoni e la sua eredità oggi in Italia* in «Bollettino del Centro di Studi per la Storia dell'Architettura», n° 1, 2017, pp. 33-46; Matteo Robiglio, *Malthus, Giovannoni e il nostro futuro. Le Scuole di Architettura italiane in un contesto globale*, in «Rassegna di architettura e urbanistica», n° 154, 2018, pp. 8-18.

Esercizi, globalità, controversie, effetti non controllati: alcuni ingredienti della diversità di una scuola

Le pagine che seguono ripercorrono le esperienze di giovani docenti. Non sono *exempla*, ma carotaggi in punti diversi di un panorama vario di esperienze didattiche, che fanno trasparire in filigrana la diversità, molto più ampia, di cui si compone questa scuola. Sono tutti corsi tenuti in lingua inglese, con studenti internazionali, ma con modi diversi di utilizzare i tempi a loro concessi e gli spazi messi a disposizione dalla scuola. Le posizioni dei e delle docenti sono messe alla prova di una discussione aperta con altri docenti esterni al Politecnico di Torino e professionisti, che, insieme ai responsabili dei corsi, offrono una rilettura non isolata delle attività della scuola.

Al primo anno, l'atelier Architecture Design Studio→26, di Edoardo Bruno, esplora l'esercizio come strumento per la propedeutica al progetto, implicando la necessità di confini chiari (regole, questioni limitate in scala e in complessità, rappresentazioni controllate) per sperimentare le prime scelte progettuali nello spazio fisico. Anche senza il contributo di altre discipline questo corso introduce già, attraverso il tema della residenza, la sintesi tra diversi approcci "specialistici" – o, in altri termini, parziali – incontrati da studenti e studentesse nei primi mesi di studio.

Al secondo anno, l'atelier City and Territory Studio, di Caterina Barioglio, intitolato *Adaptive Cities. Experiment with Urban Patterns for the City in Transition(s)* si interroga su come le dimensioni locali del contesto costruito, del collettivo di attori delle trasformazioni, delle condizioni specifiche di produzione dell'architettura possono coniugarsi con una formazione al progetto dedicata a un gruppo di studenti e studentesse che opereranno in contesti culturali, fisici e normativi completamente diversi.

Al terzo anno, il laboratorio di teoria del progetto di Valeria Federighi, intitolato *The Great Game* guarda al progetto di architettura nel passaggio da una concezione individuale della creatività a una forma di pratica che è dichiaratamente collettiva. Il gioco di negoziazioni, conflitti,

26 I corsi del primo anno sono organizzati secondo un syllabus comune a tutti gli otto docenti responsabili (sei per la filiera in italiano, due per quella in inglese), che prevede l'introduzione alla progettazione architettonica tramite una serie di esercizi progettuali.

attori e mosse sul campo di un sito reale rende esplicite le implicazioni delle azioni progettuali fuori dalla stanza del progettista, e le riporta al suo interno non come accidenti o ostacoli da evitare, ma come elementi imprescindibili della competenza di chi progetta l'architettura.

Al primo anno di corso di laurea magistrale l'atelier Advanced Parametric Design, di Carlo Deregibus, intitolato *A Game of Forms*, traduce in termini più precisi la possibilità di agire nello spazio costruito affrontando imprevisti e accidenti. Il progetto procede per scale progressive e si misura tra alternative selezionate tramite concorso interni, sistemi di regole progettate da studenti e studentesse e scoperta degli effetti imprevisti che le intenzioni progettuali di studenti e studentesse possono generare nella trasformazione dello spazio urbano.